

La Cassazione fissa i paletti in un caso avente a oggetto prestazioni fiscali e commerciali

Consulenze aziendali aperte

Niente riserve a favore degli iscritti ad albi professionali

DI DEBORA ALBERICI

Consulenze aziendali, fiscali e commerciali, aperte a tutti. Non c'è bisogno di essere un commercialista o un ragioniere per farle. È un'attività libera per la quale non è necessaria «l'iscrizione in un apposito albo professionale o la specifica abilitazione».

Con la sentenza n. 15530, dell'11 giugno 2008, destinata a far discutere, soprattutto all'intero degli ordini, la Cassazione ha segnato un punto contro i monopoli professionali, sottraendo la consulenza aziendale dal novero delle attività riservate agli iscritti all'albo.

La posta in gioco non è banale. Stiamo parlando di un giro d'affari di qualche milione di euro che vede impegnate circa tre mila società e 25 mila consulenti.

Ecco perché il braccio di ferro sulle competenze esclusive va avanti da molto.

Ora la Cassazione ha fissato un paletto importante enunciando un principio particolarmente chiaro: «Nelle materie commerciali, economiche finanziarie e di ragioneria, le prestazioni di assistenza e consulenza aziendale non

sono riservate per legge in via esclusiva ai dottori commercialisti, ai ragionieri e ai periti commerciali, non rientrando fra le attività che possono essere svolte esclusivamente da soggetti iscritti ad apposito albo professionale o provvisti di specifica abilitazione».

Ma il Collegio di Piazza Cavour non si è schierato, fa notare nelle motivazioni, con l'una o con l'altra posizione. Si è messo dalla parte «degli interessi della società».

Infatti, facendo propri alcuni principi della Corte costituzionale (sentenza 345 del 1995) la seconda sezione civile ha messo nero su bianco che «il sistema degli ordinamenti professionali dev'essere ispirato al principio della concorrenza e della interdisciplinarietà, avendo la funzione di tutelare non l'interesse corporativo di una categoria professionale ma quello degli interessi di una società che si connotano in ragione di una accresciuta e sempre maggiore complessità: il che porta a escludere un'intepretazione delle sfere di competenza professionale in

chiave di generale esclusività monopolistica». Insomma, si devono aprire più spazi «alla libertà di espressione di lavoro autonomo e di libero esercizio di attività intellettuale autonoma non collegati a iscrizione ad albi». Ciò, ovviamente, al di fuori delle attività espressamente riservate dal legislatore a chi è iscritto a un albo.

Questo, però, non è il caso della consulenza aziendale, che fino a ieri era relegata in un limbo e ora è aperta a chi, di fatto, ha la preparazione per affrontare questo tipo di attività.

Ha vinto, non c'è dubbio, un consulente del lavoro di Padova che aveva assistito un'impresa nella cessione di azienda, inclusa la valutazione patrimoniale di questa, e una successiva transazione. Ma non aveva ricevuto alcun compenso perché, era stato sostenuto, quel tipo di consulenza aziendale non può essere fatta dal un consulente del lavoro. È compito del commercialista o

del ragioniere.

Questa linea è passata davanti al Pretore al quale l'uomo ha fatto ricorso per essere pagato. Infatti, il giudice aveva revocato il decreto ingiuntivo emesso nei confronti dell'azienda. Così il professionista ha impugnato la decisione di fronte alla Corte d'appello di Venezia. Ma anche questa volta ha perso.

Il vento è poi girato in suo favore in Cassazione. La seconda sezione civile ha accolto il ricorso del consulente del lavoro: «Erroneamente i giudici di merito hanno escluso il diritto al compenso non rientrando la consulenza e la valutazione dell'azienda nelle attività riservate agli iscritti all'albo».

—riproduzione riservata—